

STUDI STORICI

RIVISTA DELLA FONDAZIONE GRAMSCI

4

OTTOBRE-DICEMBRE 2025 ANNO 66



Carocci editore

Periodico trimestrale

Comitato di direzione

Antonella Barzazi, Elena Bonora, Laura Cerasi, Alessandra Coppola, Fabrizio Oppedisano, Pasquale Palmieri, Catia Papa, Giuseppe Petralia, Leonardo Rapone (direttore), Francesco Somaini, Carlo Spagnolo

Comitato editoriale

Marcella Aglietti, Tommaso Baris, Annalisa Ceron, Gianluca Fiocco, Andrea Gamberini, Giuliano Garavini, Chiara Giorgi, Alexander Höbel, Vito Loré, Salvatore Mura, Alma Poloni, Anna Maria Rao, Raffaella Sarti, Gregorio Sorgonà, Ermanno Taviani, Alessandro Tuccillo

Comitato dei garanti

Francesco Barbagallo, Giulia Barone, Giuseppe Barone, Catherine Brice, Elio Cerrito, Michele Ciliberto, Elisabeth Crouzet-Pavan, Mario Del Pero, Vera von Falkenhausen, Franco Franceschi, Alessio Gagliardi, Andrea Giardina, Mario Liverani, Elio Lo Cascio, Fiamma Lussana, Giuseppe Marcocci, Luigi Masella, Guido Melis, Claudio Natoli, Ottavia Niccoli, Kiran Klaus Patel, Silvio Pons, Adriano Prosperi, Nicole Reinhardt, Giuseppe Ricuperati, María José Rodríguez-Salgado, Donald Sassoon, John Scheid, Luciano Segreto, Gert Sørensen, Pierluigi Totaro, Giuseppe Vacca, Giovanni Vitolo, Albertina Vittoria

Direttore responsabile

Leonardo Rapone

Redazione

Valentina Casini (responsabile), Alessandro Larussa

Direzione e redazione:

Fondazione Gramsci onlus, via Sebino 43a, 00199 Roma

tel. 06 5806646, e-mail: st.storici@gmail.com

Sito web: <http://www.fondazionegramsci.org/studi-storici/>



Amministrazione:

Carocci editore spa, Viale di Villa Massimo, 47, 00161 Roma

Ufficio riviste (per abbonamenti): tel. 06 42818417

e-mail: riviste@carocci.it

Abbonamento 2025: Italia € 67,00 (singoli), € 74,00 (biblioteche e istituzioni);

estero € 99,00; un fascicolo € 23,00; fascicolo arretrato € 24,00

tramite ccp 77228005 o bonifico bancario IBAN IT40V0103003250000063545651

a Carocci editore spa o attraverso il sito dell'editore www.carocci.it con pagamento mediante carta di credito.

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Cafagna, Barletta

Stampa: Litografia Varo, San Giuliano Terme, Pisa

Distribuzione in libreria: Messaggerie libri spa, via G. Verdi 8, 20090 Assago (MI)

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 6733, 10.02.1959

Finito di stampare nel novembre 2025 dalla Litografia Varo, San Giuliano Terme (PI)

ISSN 0039-3037



Associato all'USPI – Unione stampa periodica italiana

SOMMARIO

- 769 *Laura Cerasi*, Lo Stato del fascismo.
Sulle tracce della formazione di un paradigma politico
negli anni Venti
- 803 *Giulia Albanese*, Il fascismo dei nazionalisti. Propaganda
e racconto del fascismo nell'Europa degli anni Venti

Ricerche

- 827 *Mathilde Albisson*, Los inicios de la agencia inquisitorial
española en la Santa Sede (siglos XV-XVI)
- 857 *Paola S. Salvatori*, La morte di Giacomo Boni (10 luglio 1925)
- 883 *Benedetta Garzarelli*, Il teatro, il Pci, il Mezzogiorno.
La prima formazione di Giorgio Napolitano (1945-48)
- 915 *Giulio Francisci*, Sicurezza sociale e migrazioni internazionali
di lavoro. Il caso dei lavoratori migranti italiani in Europa
occidentale e delle loro famiglie (1945-51)
- 945 *Giuliano Garavini*, *Whose Limits to Growth?* Novelty
and Ambiguity of the 1972 Report to the Club of Rome

Opinioni e dibattiti

- 969 *Marina Roggero*, L'alfabeto delle donne

Note critiche

- 993 *Sara Settimio*, Attorno alla *cancel culture*: lo scontro tra passato
e presente nell'era dei social media

«Studi Storici» è disponibile in formato digitale, con esclusione delle ultime cinque annate, su Jstor (www.jstor.org). Per le annate più recenti gli articoli in formato pdf si possono acquistare sul sito web dell'editore (www.carocci.it), nella sezione dedicata alle riviste, o attraverso la piattaforma Rivisteweb del Mulino (<https://www.rivisteweb.it/>).

«Studi Storici» è presente in: AIDA-Articoli italiani di periodici accademici, ANA-LECTA-Spoglio dei periodici italiani, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Dialnet, Ebsco-Historical Abstracts, ERIH Plus, ESSPER, Fondazione Datini-Biblioteca in linea, Genamics JournalSeek, Google Scholar, Scimago Journal & Country Rank, Scopus, Web of Science.

«Studi Storici» è riconosciuta dall'Anvur (Agenzia nazionale di valutazione del sistema universitario e della ricerca) come rivista di fascia A per i settori di Storia medievale, Storia moderna, Storia contemporanea, Scienze del libro e del documento e scienze storico-religiose, Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche, Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee; nonché per tutti i settori dell'area delle Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche.

LO STATO DEL FASCISMO. SULLE TRACCE DELLA FORMAZIONE DI UN PARADIGMA POLITICO NEGLI ANNI VENTI

Laura Cerasi*

The State of Fascism: On the Trail of the Formation of a Political Paradigm in the 1920s

After Fascism's seizure of power, an intense political debate took place, focusing on constitutional reform and regime-building. Even outside the realm of legal specialism, these discussions outlined the features of a composite but shared paradigm of statehood. This article reconstructs some of the generative aspects of the paradigm, showing how it was based on the hybridisation of elements of different origins. Long-standing factors, such as the organicist conception of the nation as generational continuity, combined with the consequences of the war experience, such as national syndicalism, in the common intention to address the «most serious problem of contemporary life», namely the inclusion of organised labour forces in the national sphere. In the late 1920s, a combination of heterogeneous elements of political culture coalesced that considered the corporative state to be the main instrument for «realistically» resolving the major issues of contemporary society.

Keywords: Fascism, Corporative state, Organicism, Trade Unions, Constitutional reforms.

Parole chiave: Fascismo, Stato corporativo, Organicismo, Sindacati, Riforme costituzionali.

«*L'ubi consistam* del fascismo è lo Stato. Non lo Stato balia e nutrice, non lo Stato inquinato di socialismo. No: lo Stato per eccellenza, quello che supera i contrasti sociali, quello che supera la economia»¹. Così affermava nel gennaio 1922 una matura e ormai convinta sostenitrice della convergenza tra nazionalismo e fascismo, Teresa Labriola, in un impegnativo contributo consegnato alla «magnifica rivista» di Giovanni Preziosi². L'intento di Labriola era quello di disvelare ai molti che ancora non l'avevano compresa la natura del nuovo movimento politico. «Parte viva e attiva dello spirito più

* Dipartimento di Filosofia e Beni Culturali, Università Ca' Foscari Venezia, Malcantone Marcorà, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia; laura.cerasi@unive.it.

¹ T. Labriola, *L'azione Fascista e le condizioni d'Italia*, in «La Vita italiana. Rassegna mensile di politica», X, 1922, 109, pp. 13-24; 20. Cfr. C. Papa, *La donna, il popolo, la razza. Narrazioni nazionali e retoriche fasciste*, in *Il governo del popolo*, vol. IV, a cura di G. Buonaiuti, G. Ruocco, L. Scuccimarra, Roma, Viella, 2024, pp. 219-240; 223-225.

² Labriola, *L'azione Fascista*, cit., p. 21.

moderno, piú attuale, piú creativo», il fascismo nasceva da quella reazione soggettivistica che aveva seppellito la «concezione meccanica del mondo» illuministico-positivista, ma aveva anche «infisso l'aculeo terribile del dubbio» nelle teorie dello Stato superiore agli individui. Tuttavia il fascismo, innestandosi nel terreno dissodato dal nazionalismo corradiniano, non soffriva della «malattia del soggettivismo denegatore dello Stato», ma si andava sviluppando come un «movimento di apprensione dello Stato attraverso la perenne conquista, come coscienza in continua formazione»: cosí equipaggiando il paese, per la prima volta dall'Unificazione, con una propria e italiana, benché *in fieri*, idea di statualità³. «La formazione del Regno d'Italia non fu né attuazione dello Stato secondo schemi fissi concepiti sotto specie di eternità, né fu animata da un concetto dinamico della politica. Gli Italiani, né Hegeliani né Bergsoniani, vissero alla giornata»; e ciò fino all'affermarsi del fascismo, che «rivoluzionario e statalista a un tempo» non solo colmava cosí una fondamentale lacuna nella storia politica italiana, ma rappresentava «il primo movimento di ricostruzione dello Stato» fra i paesi europei che stavano affrontando il travagliato dopoguerra⁴.

L'articolo di Labriola incontrava subito l'approvazione dell'arrembante Francesco Giunta, allora segretario del fascio triestino e primario incitatore degli assalti del «fascismo di confine», oltre che deputato al Parlamento. Certo, Giunta non nutriva «eccessiva simpatia per le donne che trattano la vita pubblica anziché fare all'amore o curare la casa»; ciononostante, dello sforzo ermeneutico di Labriola lo squadrista toscano apprezzava l'erudizione e il sereno equilibrio. Soprattutto, apprezzava che fosse stato colto il nesso tra reazione alla crisi dissolutrice postbellica e affermazione di una postliberale e sopraordinata concezione dello Stato, che anch'egli vedeva caratterizzare il fascismo:

È contro la vita alla giornata, contro il regime di viltà contro l'abulia borghese che minaccia e scardina lo Stato, che è insorto il fascismo. Il quale appunto nello Stato trova la sua consistenza, nello Stato non inteso come balia o nutrice, non socialista o democratico, ma come regola che intende comporre e superare i contrasti sociali ed economici in vista di una mèta piú alta e universale⁵.

³ Ivi, pp. 18-20. Qui Labriola richiamava il tentativo degli Spaventa di affermare una concezione di statualità non effimera, sopravanzato dal fiacco umanitarismo della Sinistra e dal prevalere del partito socialista, che «se fosse spazzato con le mitragliatrici, il mondo non ne avrebbe alcuna lacuna» (ivi, p. 16).

⁴ Ivi, pp. 15-16.

⁵ F. Giunta, *Il fascismo discusso* (28 gennaio 1922), in Id., *Essenza dello squadristismo*, Roma, Libreria del Littorio, 1931, pp. 171-175: 174.

Colpisce la convergenza, quasi *verbatim*, della caratterizzazione di Giunta con la rappresentazione di uno Stato come sintesi tra hegelismo e bergsonismo adombrata da Labriola. Fra le ormai numerose pubblicazioni che, in Italia e all'estero, indagavano forme e ragioni dell'emergere del fascismo poche vedevano, come quelle di Labriola e Giunta, il tratto decisivo nella dimensione della statualità.

Comprensibilmente, le pubblicazioni uscite nel momento della prima espansione, e comunque prima della presa del potere, si concentravano di massima sulla fenomenologia del movimento e sulla discussione delle sue cause immediate⁶. D'altra parte, il tema statuale dominava sí il dibattito politico e culturale del dopoguerra, ma nella chiave della «crisi dello Stato liberale», su cui l'attenzione era ossessiva presso tutte le parti politiche, e particolarmente angosciata presso i liberali. Dall'ansia per la «crisi morale» che per Giovanni Gentile metteva il paese di fronte ai «rischi dell'ignoto», alla preoccupazione per la «crisi organica» che Giovanni Amendola vedeva travagliare la vita italiana, all'insofferenza per «il disordine e l'anarchia» che faceva auspicare ad Attilio Tamaro «uno sconvolgimento da cui emerga una forma stabile di ordine pubblico», il tenore dei commenti sull'attualità politica era tale da vedere chiamata in causa la tenuta stessa degli ordinamenti⁷. Soprattutto dopo le elezioni del 1919, la sostanziale attribuzione ai partiti politici del controllo del potere legislativo era motivo di forte apprensione: al centro delle riflessioni dei liberali si trovava, se non il «suicidio» evocato da Gentile, certo l'estrema instabilità delle istituzioni rappresentative⁸.

⁶ Cfr. i contributi raccolti da Rodolfo Mondolfo per la serie dal titolo «Il fascismo e i partiti politici», nella collana «Biblioteca di studi sociali» da lui diretta per Cappelli di Bologna, pubblicata tra il 1921 e il 1922. Renzo De Felice ne ha curato una ristampa con il titolo *Il fascismo e i partiti politici italiani. Testimonianze del 1921-1923*, Bologna, Cappelli, 1966; poi Firenze, Le Lettere, 2005.

⁷ Rispettivamente: G. Gentile, *La crisi morale*, in «Politica», I, 1919, 1, pp. 1-12: 6; G. Amendola, *Sulle comunicazioni del Governo. Discorso pronunciato alla Camera dei Deputati nella tornata del 26 marzo 1920*, Roma, Camera dei deputati, 1920, p. 19; A. Tamaro, *La necessità della dittatura*, in «Politica», II, 1920, 1-2, pp. 67-83: 67. Fra le uscite recenti cfr. «Marcia su Roma e dintorni» *Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, a cura di C. Natoli, Roma, Viella, 2024; «Piombo con piombo». *Il 1921 e la guerra civile italiana*, a cura di G. Sacchetti, Roma, Carocci, 2023; e il dossier a cura di T. Baris, *Prima del fascismo. Ripensando la crisi del dopoguerra in Italia*, in «Studi Storici», LXIII, 2022, 4, pp. 765-960.

⁸ Gentile, *La crisi morale*, cit., p. 82. Cfr. G. Sabbatucci, *Il suicidio della classe dirigente liberale. La legge Acerbo 1923-24*, in Id., *Partiti e culture politiche nell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 241-274.

Si può sostenere tuttavia che ancora maggiore fosse il timore, che rasentava il panico, generato dall'accresciuta forza delle organizzazioni sindacali e dalle forme della conflittualità sociale poste in essere dal movimento operaio e contadino socialista. Il molto citato grido d'allarme di Oreste Ranelletti, secondo cui il sindacalismo non solo era «manifestazione di una crisi fondamentale, che traversa lo Stato moderno», ma estendendosi al campo della pubblica amministrazione metteva anche in gioco «la stessa esistenza dello Stato, nella sua struttura attuale»⁹, non era isolato. Risuonava negli appelli di Luigi Albertini, di Luigi Einaudi, di Gaetano Mosca per limitarsi ai più autorevoli, al ristabilimento della «autorità dello Stato» contro l'azione delle forze sociali organizzate, dove sotto l'ombrello della largamente percepita e lamentata crisi di autorità dello Stato trovavano manifestazione soprattutto il rigetto per l'allargamento della sua base sociale e l'alterazione della sua espressione politica nel sistema parlamentare¹⁰.

Fra gli storici del diritto è stata posta attenzione specifica alla riflessione dei giuristi italiani sul tema sindacale negli anni del dopoguerra¹¹. L'indagine sul contributo dei giuristi alla costruzione del regime non solo da un punto di vista tecnico ma più ampiamente culturale e politico ha dato vita ad un *corpus* di conoscenze imprescindibili per questo mio intervento, che intende situarsi su un piano contiguo ma distinto¹².

È stato osservato che tra il 1919 e il 1925 si è verificata una sorta di «silenzio del diritto» fra i giurispubblicisti del tempo, in difficoltà a fornire

⁹ O. Ranelletti, *I sindacati e lo Stato*, in «Politica», II, 1920, 15, pp. 257-289: 257, su cui cfr. sempre L. Mangoni, *La crisi dello Stato liberale e i giuristi italiani*, in «Studi Storici», XXIII, 1982, 1, pp. 75-100.

¹⁰ Per una più ampia argomentazione rinvio a L. Cerasi, *Il realismo impossibile. Appunti su liberali e crisi dello Stato*, in «Studi Storici», LXIII, 2022, 4, pp. 791-828: 797-799.

¹¹ P. Marchetti, *Stato e sindacati nella giuspubblicistica italiana tra «biennio rosso» e corporativismo fascista*, in «Giornale di Storia Costituzionale», III, 2004, 7, pp. 169-190; ivi, IV, 2005, 9, pp. 159-172; G. Cazzetta, *Nel groviglio costituzionale del fascismo: lavoro, sindacati, Stato corporativo*, ivi, XXI, 2022, 43, pp. 257-278.

¹² Cfr. I. Stolzi, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007; M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, Giuffrè, 2013; *I giuristi e il fascino del regime (1918-1925)*, a cura di I. Biocchi, L. Loschiavo, Roma, RomaTrepress, 2015; I. Stolzi, *Il secolo nuovo: giuristi e tradizioni nell'Italia del Ventennio*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XLIX, 2020, 49, pp. 267-305; *Il «groviglio costituzionale» del fascismo: materiali per una mappa concettuale*, dossier di «Giornale di Storia Costituzionale», XXI, 2022, 43.

prospettive costruttive alla crisi dello Stato¹³: con ciò sospendendo temporaneamente l'esercizio di quel ruolo sussidiario di tutela e «supplenza» della politica che ne aveva caratterizzato la funzione fin dalle origini dello Stato unitario¹⁴. Nel «silenzio del diritto», era allora la voce del dibattito politico – a cui prendevano parte intellettuali, politici, sindacalisti, giornalisti oltre gli stessi giuristi e altri specialisti – ad accompagnare la fase di affermazione e consolidamento del fascismo al potere. Al di fuori del recinto degli specialismi giuridici, attraverso le discussioni che si svolgevano intorno alla presa del potere, ai progetti di riforma costituzionale e poi alla concreta costruzione dello Stato autoritario potevano delinearsi i tratti di un composito ma condiviso paradigma della statualità, condensatosi intorno al «vario», ma per un buon tratto ineludibile, discorso sullo Stato corporativo del fascismo.

1. *La presa del potere, prima e dopo*. L'intervento pronunciato di Dino Grandi il 9 novembre 1921 all'Augusteo, al III Congresso dei Fasci, avrebbe avuto autonoma circolazione in forma di opuscolo, pubblicato nella serie «Il fascismo e la crisi italiana» diretta da Rodolfo Mondolfo¹⁵. Grandi vi prospettava la «necessità di rinnovare dalle fondamenta l'edificio dello Stato» come «*un imperativo morale, un organismo etico, la stessa coscienza ideale ed etica della Nazione*»¹⁶. Si trattava, in breve, di superare il dissidio fra Stato e Nazione:

Oggi lo Stato italiano non è lo *Stato Nazionale*. È lo Stato liberale, preda facile a tutte le demagogie dissolvitrici, a tutti gli arbitri, le violenze, le licenze, gli appetiti. Lo Stato demagogico, che ha fatto del diritto della «libertà» mezzo per distruggere la libertà medesima, un «istituto di protezione» a tutte le correnti antinazionali¹⁷.

¹³ M. Fioravanti, *La crisi del regime liberale (1918-1925) nel giudizio della giuspubblicistica italiana*, in *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo*, a cura di F. Grassi, G. Quagliarriello, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 201-208.

¹⁴ L. Mangoni, *Giuristi e politica. Il diritto come supplenza*, in *Stato e cultura giuridica in Italia dall'Unità alla Repubblica*, a cura di A. Schiavone, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 303-340.

¹⁵ D. Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1922.

¹⁶ Ivi, p. 67. Corsivo nell'originale, come in tutte le successive citazioni.

¹⁷ Ivi, p. 55. Ad Antonio Gramsci, negli stessi giorni, non sfuggiva la promessa eversiva contenuta nel congresso romano dei Fasci: «Cosa significa ciò se non che in Italia viviamo già nell'ambiente da cui automaticamente deve sbocciare il colpo di Stato?» (*Il sostegno dello Stato*, in *L'Ordine nuovo*, 13 novembre 1921).

In che modo il fascismo potesse assolvere al compito di «*fare aderire le masse allo Stato Nazionale*» non veniva suggerito dallo squadrista bolognese se non per un rapido cenno conclusivo alla necessità di farsi

perno e propulsore di un *sindacalismo nazionale*, che consideri l'individuo non già come suddito o cittadino, bensì come produttore, e riconosca nel sindacato la cellula di una nuova e più vasta funzione sociale, una vera e propria «espressione istituzionale» destinata a trasformare in questo senso l'odierno e decadente Stato parlamentare¹⁸.

Il richiamo al sindacalismo nazionale poteva forse essere solo una eco del peso della componente sindacalista all'interno del movimento¹⁹; o poteva anche costituire un cenno di riconoscimento delle posizioni di Pietro Marsich, con cui Grandi aveva condiviso nei mesi precedenti la battaglia polemica contro il Patto di pacificazione, e a cui all'inizio dell'anno era stata affidata la redazione di una delle tesi da presentare alle assise dei Fasci per la definizione del programma politico nazionale, impostata da Marsich appunto sulle linee del sindacalismo nazionale²⁰. Ma che la dimensione funzionale della produzione e quella organizzativa dei sindacati venissero evocate come strumento di superamento del principio di rappresentanza politica liberale da un protagonista di spicco come Grandi, il cui primario interesse nel novembre 1921 era rappresentato dalla salvaguardia delle squadre, e la cui fortunata carriera di gerarca non sarebbe stata segnata da una particolare attenzione al tema sindacale, suggerisce come quest'ultimo fosse fin da principio strettamente intrecciato a quello istituzionale e statuale come parte essenziale del problema, e insieme dell'immaginata soluzione. Dell'intervento di Grandi va anche sottolineato il dispositivo argomentativo della negazione allo Stato liberale di un fondamentale attributo della

¹⁸ Grandi, *Le origini e la missione del fascismo*, cit., p. 70.

¹⁹ F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista*, vol. I, *Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988; G. Parlato, *Il sindacalismo fascista*, vol. II, *Dalla grande crisi alla caduta del regime (1930-1943)*, Roma, Bonacci, 1989; F. Cordova, *Verso lo Stato totalitario. Sindacati, società e fascismo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

²⁰ Il documento di Marsich, *La posizione teorica e pratica del fascismo di fronte allo Stato*, si legge nella brossura *Il pensiero e l'azione dei Fasci*, pubblicata a cura dei Fasci romani di combattimento (Roma, 1921), che raccoglieva anche i discorsi di Mussolini, Gaetano Polverelli e Umberto Pasella. Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. I, *La conquista del potere*, Torino, Einaudi, 1966, pp. 54 sgg., e A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 117-119 (ed. or. 1973). Sullo squadrista veneziano cfr. G. Albanese, *Pietro Marsich*, Padova, Il Poligrafo, 2003.

statualità come la dimensione nazionale, e la speculare implicazione della necessità di una nuova forma di statualità incarnata dal fascismo. Era un dispositivo di cui lo stesso Mussolini avrebbe icasticamente fatto uso qualche mese dopo, nel fondamentale *Stato, anti-Stato e Fascismo*, che fissava le coordinate della sua concezione al tempo stesso strumentale ed eversiva dello Stato. Chiedendosi retoricamente se «il fascismo [fosse] un movimento di restaurazione dell'autorità dello Stato o di sovversione della stessa autorità»²¹, Mussolini si rispondeva distinguendo fra la forma statuale in generale e la forma storica specifica dello Stato liberale italiano. Rispetto alla prima, dichiarava di non credere «alla possibilità di una convivenza sociale, che non sia inquadrata nello Stato»: «una società civica nazionale o imperiale non può essere pensata che sotto la specie di Stato». Rispetto alla seconda il capo del fascismo si riservava «libertà di atteggiamento»²². Spingendo più avanti la risoluzione assunta dal partito al congresso dell'Augusteo, chiariva che

il fascismo difende questo Stato, ma con ciò non intende affatto legittimarlo per secoli, né rinunciare alla formazione dello Stato nazionale, qual è vagheggiato dal fascismo. [...] Non v'ha dubbio che Fascismo e Stato sono destinati, forse in un tempo relativamente vicino, a diventare una «identità»²³.

Non sorprendentemente, il tema dell'identificazione fra fascismo e Stato avrebbe preso piede con forza crescente dopo la presa del potere. Ma già da questi pochi cenni è possibile scorgere alcuni fattori generativi di un paradigma che andrà consolidandosi negli anni successivi: dalla volontà di superamento del parlamentarismo liberale alla ricerca degli strumenti di integrazione delle masse lavoratrici nello Stato nazionale; dalla duttilità strumentale all'uso degli argomenti in funzione di posizionamento nella lotta politica interna, alla disponibilità all'eversione.

La retorica della «rivoluzione» delle camicie nere come presa di potere dello Stato era stata alimentata nel discorso fascista nel corso dell'anno 1922, suscitando aspettative di indefiniti cambiamenti. Nel dicembre, ancora Grandi poneva il tema dell'adeguamento della forma statuale ai nuovi equilibri politici, della «legalità formale» alla «legalità sostanziale»²⁴. Dopo il governo, il fascismo doveva prepararsi a conquistare lo Stato:

²¹ B. Mussolini, *Stato, anti-Stato e Fascismo*, in «Gerarchia», I, 1922, 6, pp. 295-300: 295.

²² Ivi, p. 297.

²³ Ivi, pp. 298-299.

²⁴ D. Grandi, *Primo atto*, in «Gerarchia», I, 1922, 11, pp. 601-604: 603.

Conquistare lo Stato significa trasformare in potenza effettiva e duratura tutta questa unanime e spirituale adesione con la quale la Nazione ha accompagnato sinora l'opera nostra. Conquistare lo Stato significa organizzare ad un fine superiore tutte le energie e le capacità dei cittadini²⁵.

Una risposta indiretta veniva subito da Mussolini, che pur riconoscendo la necessità di un cambiamento istituzionale («La macchina è frusta. Due mesi di governo sono ampiamente bastati per convincersene»), escludeva azioni palinogenetiche: «La rivoluzione fascista non demolisce tutta intera e tutta in una volta quella delicata e complessa macchina che è l'amministrazione di un grande Stato: procede per gradi, per pezzi. [...] Il secondo tempo deve armonizzare il vecchio col nuovo»²⁶.

Letta come manifestazione di intenti compromissori connessi alla formazione del governo²⁷, la dichiarazione mussoliniana poteva tuttavia costituire un ulteriore segnale dell'intenzione di continuare a coniugare violenza e negoziazione anche in campo istituzionale, secondo la caratteristica concezione strumentale dell'azione politica. La radicale e autoritaria ispirazione paretiana di *Stato, anti-Stato e Fascismo* rimaneva valida: lo Stato, di qualunque origine e tipo, non era che un «sistema di gerarchie», che trovava espressione «nella parte più eletta di una data società»; la storia degli Stati era «tutta un nascere, crescere, morire di gerarchie», la decadenza delle quali non poteva che portare alla decadenza degli Stati. In quel caso «lo Stato viene a trovarsi di fronte a questo dilemma: o si dissolve dietro l'urto di un altro Stato o attraverso la rivoluzione sostituisce o rinsangua le gerarchie decadenti o insufficienti»²⁸. La trasposizione dell'elitismo paretiano in disinvolto autoritarismo funzionale era evidente nella stessa dichiarazione di intenti che apriva i lavori della sua rivista teorica:

La storia ci offre invece un panorama di gerarchie che nascono, vivono, si trasformano, declinano, muoiono. Si tratta dunque di conservare i valori delle gerarchie che non hanno esaurito il loro compito; si tratta di innestare nel tronco di talune gerarchie elementi nuovi di vita; si tratta di preparare l'avvento di nuove gerarchie. È in questo modo che si salda l'anello tra passato e avvenire²⁹.

²⁵ Ivi, p. 604.

²⁶ B. Mussolini, *Tempo secondo*, in «Gerarchia», II, 1923, 1, pp. 667-668.

²⁷ Cfr. De Felice, *La conquista del potere*, cit., pp. 438-439.

²⁸ Mussolini, *Stato, anti-Stato e Fascismo*, cit., p. 296.

²⁹ La Direzione, *Breve preludio*, in «Gerarchia», I, 1922, 1, p. 1

La concezione «sociologica» dello Stato³⁰ si combinava nel presidente del Consiglio allo spregiudicato pragmatismo dell'azione politica e di governo, riflettendosi nel sostanziale disinteresse per il tema delle riforme costituzionali, sul quale i suoi interventi furono rari e spesso liquidatori.

Ciò non significa che il dibattito politico sullo Stato da parte fascista venisse ostacolato. *Tempo secondo*, in cui Mussolini riconosceva la necessità di modificare la «frusta» macchina statale, era posto in apertura a un numero di «Gerarchia» interamente destinato a illustrare la necessità politica del fascismo³¹: qui le riflessioni sulle caratteristiche di quest'ultimo tendevano a sovrapporsi a quelle dello Stato, in una indistinzione indicativa della direzione già presa.

2. *Tempo secondo*. Al numero di «Gerarchia» contribuivano firme di spicco, come Arrigo Solmi e Gioacchino Volpe, e giovani militanti come Giorgio Pini. Solmi e Volpe davano forma all'argomento storicistico – intenso qui come il ricondurre la razionalità interna degli eventi al loro svolgersi nella storia³² – della necessità del fascismo per completare il Risorgimento nazionalizzando le classi popolari, tracciando una sorta di movimento pendolare nell'adesione delle masse alla nazione: scarsa durante l'unificazione, negativa a cavallo dei secoli causa il socialismo, finalmente operante con la guerra, di nuovo negativa nella crisi postbellica e la chimera bolscevica³³. Solo i Fasci furono in grado di riportare alla nazione le masse popolari, di imporre una classe dirigente compresa dell'urgenza di imporre l'Italia come potenza³⁴, e di superare il parlamentarismo: e ciò grazie all'azione trasformativa dell'esperienza bellica, che generava sia l'autorivelazione dell'Italia a sé stessa, sia l'ascesa del fascismo come «guerriglia civile», araldo della rinascita della nazione³⁵. Le diverse varianti della funzione prolettica attribuita al Risorgimento rispetto al fascismo potevano mostrare ulteriori sfaccettature, che prevedevano comunque un movimento di decadenza e rinascita

³⁰ Con questa definizione Volt dava la sua interpretazione della teoria paretiana: *Il concetto sociologico dello Stato*, in «Gerarchia», I, 1922, 8, pp. 416-422; anche Id., *Programma della destra fascista*, Firenze, Soc. an. Editrice «La Voce», 1924, pp. 60-64.

³¹ Numero 1° dell'anno nuovo dedicato all'avvento del fascismo, in «Gerarchia», II, 1923, 1.

³² D.D. Roberts, *Historicism and Fascism in Modern Italy*, Toronto, University of Toronto Press, 2007; *Il fascismo e la storia*, a cura di P.S. Salvatori, Pisa, Edizioni della Normale, 2020.

³³ A. Solmi, *Il fascismo e lo sviluppo della coscienza nazionale*, in «Gerarchia», II, 1923, 1, pp. 673-680.

³⁴ Volt, *Introduzione alla storia d'Italia*, ivi, 3, pp. 813-822.

³⁵ G. Volpe, *Giovane Italia*, ivi, 1, pp. 681-687.

attraverso lo sforzo bellico; un dispositivo, come noto, affinato, nelle stesse settimane, da Giovanni Gentile nella formula del fascismo come fase più alta e compiuta del liberalismo³⁶. La linea di continuità fra Risorgimento, monarchia e fascismo attraverso la funzione palinogenetica della guerra, testimoniava della ormai avanzata confluenza del campo nazional-patriottico nell'area definita dal fascismo, che politicamente si sarebbe espressa in quei primi mesi del 1923 nella fusione tra nazionalismo e fascismo.

Se per Solmi e Volpe la questione urgente che giustificava la necessità storica del fascismo era nazionalizzare quelle classi popolari la cui ascesa era considerata potenzialmente distruttiva per la nazione, per Giorgio Pini era l'emergere del lavoro organizzato:

Per cinquant'anni la nostra storia è stata tormentata dal nuovo gigante fattore che ascendeva: il lavoro. Oggi il Fascismo ha travolto con la sua azione vittoriosa le vecchie distinzioni parlamentari di destra e sinistra, conservatorismo e sovversivismo, nell'unità superiore di una gerarchia in cui risaltano i valori individuali e attraverso cui, contemporaneamente, per mezzo dei sindacati, tutte le classi affrontano il problema del lavoro, partecipano al governo, aderiscono allo Stato. Così si è raggiunto il momento classico, il punto fermo che neutralizza tutti i sovversivismi, soprattutto quelli antinazionali³⁷.

Il fascismo era un «movimento classico» per il fatto di mirare ad un unitario e ordinato equilibrio delle forze sociali della nazione³⁸. Nella pratica, per aver raggiunto lo scopo di inglobare le classi lavoratrici entro la dimensione della patria, sterilizzandone le spinte conflittuali. L'immagine di concorde armonia evocata dal richiamo al «momento classico» presupponeva, naturalmente, la distruzione delle organizzazioni sindacali, delle leghe contadine, di istituti e associazioni del movimento operaio e socialista, obiettivo primario dello squadristo perseguito attraverso il dispiegamento di una violenza politica senza precedenti. In questa accezione, il poco perspicuo tema del classicismo politico poggiava sull'antagonismo radicale nei confronti del sindacalismo non fascista; mostrava inclinazioni organiciste e gerarchiche, di evidente derivazione nazionalista; e si esprimeva attraverso il linguaggio di un generico pansindacalismo, presentato come strumento principe di organizzazione sociale e politica.

³⁶ G. Gentile, *Il mio liberalismo*, in «La Nuova Politica Liberale», I, 1923, 1, pp. 9-11; anche Id., *Politica e filosofia*, in «Politica», I, 1918, 1, pp. 39-54.

³⁷ G. Pini, *Il fascismo, movimento classico*, in «Gerarchia», II, 1923, 1, pp. 690-694: 692.

³⁸ Ivi, p. 691.

Pini, come Grandi, non era un dirigente sindacale e non veniva dalla tradizione sindacal-rivoluzionaria e soreliana come la generazione di Lanzillo, di Olivetti, di Rossoni, di Panunzio, per i quali lavoro e nazione si erano saldati già negli anni della guerra; ma era un giornalista politico in ascesa, punta di lancia del bolognese «L'Assalto», di cui presto avrebbe assunto la direzione per poi passare a quella del «Popolo d'Italia». La diffusione della prospettiva genericamente pansindacalista al di là del suo perimetro originario, rivelava dunque da una parte esigenze primarie di integrazione organica e subordinata delle classi lavoratrici, anche e forse soprattutto nel caso di rappresentanti del filone «rivoluzionario» come Pini; e dall'altra una tendenza ad attribuire all'evocata dimensione sindacale un'accezione ampia e sfumata, indicativa, più che dell'attenzione alla concreta realtà dell'organizzazione delle forze del lavoro, della volontà di una loro integrazione coattiva e subalterna nello spazio nazionale.

Era, questo, un elemento presente in molta parte della sinistra fascista, radicale e antiborghese, dove il riferimento al «lavoro» assumeva tratti di astratta indeterminatezza: come nel caotico e violentemente antibolscevico *pamphlet* antemarcia di Pietro Gorgolini *Il fascismo nella vita italiana*, presto tradotto in lingua inglese e francese e gratificato dall'approvazione di Mussolini come «migliore pubblicazione sul fascismo fra quante ne sono uscite in Italia dal marzo 1919 a oggi»³⁹. Per Gorgolini il lavoro era «un'organica funzione della società», una «élite politica e sociale» che sarebbe stata in grado di «dare lo sgambetto all'oligarchia dominante raccolta intorno allo Stato» – uno Stato che in quel momento costituiva l'«antitesi» del fascismo:

Allora, fra il proletariato, che a sua volta, all'ombra del Fascismo, porrebbe – completamente rigenerato – il piede sul terreno nazionale e patriottico – e lo Stato – che una provvida restaurazione e purificazione morale e materiale renderebbe nel frattempo assai diverso – più forte e più solido – si attuerebbe una catarsi reciproca⁴⁰.

Anche nell'*Europa vivente* di Curzio Suckert – primo volume di una collana da lui fondata con lo scopo di fornire materiale per la comprensione del fascismo⁴¹ – rimbalzava l'argomento del fascismo come classicismo; tuttavia

³⁹ B. Mussolini, *Prefazione* (gennaio 1922) a P. Gorgolini, *Il fascismo nella vita italiana*, Torino, Silvestrelli e Cappelletto, 1923, pp. 3-4. Su Gorgolini cfr. il profilo tracciato da A. D'Orsi per il *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 58, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, *ad nomen*.

⁴⁰ Gorgolini, *Il fascismo nella vita italiana*, cit., pp. 137-138.

⁴¹ La collana «I problemi del fascismo» uscì per le fiorentine edizioni della «Voce» tra il 1923

non era in prima battuta connesso all'integrazione subordinata delle classi lavoratrici, ma all'essere il fenomeno fascista «restauratore dell'ordine classico dei nostri valori nazionali», radicato nella tradizione⁴². Come noto, in questa fase per Suckert la tradizione nazionale italiana nasceva dalla Controriforma («Questa parola significa per noi *Fascismo*»⁴³), in una riformulazione in chiave panlatinista della genealogia del pensiero controrivoluzionario alla base di tutte le varietà dell'intransigentismo cattolico, secondo la quale la riforma luterana costituiva l'avvio della modernità politica che dall'individualismo conduceva a liberalismo e democrazia, con l'affermazione «della civiltà democratica, occidentale e nordica, contro quella teocratica e aristocratica, cattolica, di natura orientale e meridionale»⁴⁴. Senza tornare qui sulla dialettica fra modernismo e antimodernismo⁴⁵, si vuole solo ricordare come l'identificazione del fascismo con la Controriforma e l'antimodernità anti-individualista e anti-protestante in cui era vista risiedere la radice «classica» della tradizione delle razze latine convivesse, in Malaparte, con la rivendicazione della violenza antisocialista delle squadre. La violenza squadrista aveva per Malaparte il compito di «compiere il ritorno della civiltà nazionale, propriamente italiana, storicissima, sulle rovine di quella moderna, antinazionale, classista, d'origine anglosassone, che dalla Riforma in poi ha soffocato ogni nostra forza autoctona, naturale, trionfando da ultimo con il liberalismo democratico e il socialismo»⁴⁶. In definitiva, anche per lui,

e il 1924. Il primo volume pubblicato fu *L'Europa vivente. Teoria storica del sindacalismo nazionale* di Suckert (1923), il secondo *Battaglia tra due vittorie* di Ardengo Soffici, con prefazione di Suckert (*Ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al fascismo* (1923). Nella collana uscì anche Massimo Rocca, *Idee sul fascismo* (1924), e Volt, *Programma della destra fascista* (1924).

⁴² Suckert, *L'Europa vivente*, cit., p. 33.

⁴³ Ivi, p. 22. Cfr. da ultimo M. Cangiano, «Il cadavere dell'ammiraglio Caracciolo»: *Controriforma, Risorgimento e sindacalismo nazionale nel Malaparte fascista*, in «Italian Studies», LXXV, 2020, 1, pp. 71-85.

⁴⁴ Suckert, *L'Europa vivente*, cit., p. 16. Sulla genealogia controrivoluzionaria si vedano sempre M. Battini, *L'ordine della gerarchia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, e Z. Sternhell, *Contro l'illuminismo. Dal XVIII secolo alla guerra fredda*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2007 (ed. or. 2006).

⁴⁵ Cfr. sempre L. Mangoni, *L'interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1974, ed E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Roma-Bari, Laterza, 1975; ora anche M. Cangiano, *La nascita del modernismo italiano. Filosofie della crisi, storia e letteratura 1903-1922*, Macerata, Quodlibet, 2018.

⁴⁶ Suckert, *L'Europa vivente*, cit., pp. 113-114.

il sindacalismo ucciderà le classi sociali e determinerà il sorgere una sola classe, di una *nazione nuova*, di una *gens* nuova, che in sé comprenda, come in una nuova stirpe nata da una misteriosa fusione di stirpi diverse e contrarie (le classi), tutte le forme e tutti i valori etnici, politici, economici della nostra razza. Non crediamo nell'avvento di una nuova società, ma di una nuova civiltà: e siamo certi ch'essa non sarà né borghese né proletaria. Abbiamo l'una e l'altra egualmente in odio⁴⁷.

E anche Volt, che pure era ostile alla prospettiva sindacalista⁴⁸, nel suo *Programma della destra fascista* pubblicato peraltro nella collana di Malaparte, vedeva l'essenza della rivoluzione-restaurazione del fascismo nella

combinazione dell'idea imperiale romana con il principio gerarchico imposto al mondo spirituale del cattolicesimo. Il fascismo rappresenta la reazione della latinità contro la mentalità «europea» che, sviluppatasi dal razionalismo anglo-sassone e dal libero esame proclamato da Lutero, ha trovato la sua definitiva sistemazione nei principi della rivoluzione francese⁴⁹.

Volt e Suckert vengono situati ai poli opposti dello spettro ideologico, il primo espressione di un fascismo monarchico, nazionalista e reazionario, il secondo di un fascismo intransigente, sindacalista e rivoluzionario⁵⁰; tuttavia entrambi convergevano nella preoccupazione di radicare il fascismo negli strati profondi della «stirpe» italiana; una preoccupazione riconducibile, come ha osservato Luisa Mangoni, al più generale assillo di garantire al nuovo regime un seguito di massa, che sarebbe rimasto un tratto distintivo della cultura politica del fascismo anche negli anni successivi⁵¹.

Del fascismo italiano la storiografia ha a lungo insistito nel sottolineare la diversificazione interna fra correnti, spesso in contrasto tra loro e inclini ad animare vivaci polemiche tra le personalità di spicco; in qualche modo accogliendo e approfondendo nella ricerca le diversificazioni su cui i fascisti stessi si erano fin da subito soffermati⁵². Osservando le caratteristiche del fa-

⁴⁷ Ivi, pp. 115-117. Non è possibile approfondire qui quanto in Malaparte l'immagine del sindacalismo come superamento delle classi sociali e creazione di una civiltà nuova e unitaria fosse indicativa della sua aspirazione, in questa fase, a ricreare nella società quella comunità spirituale ed esperienziale forgiata nella guerra.

⁴⁸ Volt, *L'equivoco sindacalista*, in «Critica fascista», 15 luglio 1924, pp. 543-544.

⁴⁹ Id., *Programma della destra fascista*, cit., pp. 73-74.

⁵⁰ Cfr. ora A. Della Casa, *La dinamo e il fascio. Volt, l'ideologo del futurismo reazionario*, Viterbo, Sette Città, 2022.

⁵¹ L. Mangoni, *Per una definizione del fascismo: i concetti di bonapartismo e cesarismo*, in «Italia contemporanea», 1979, 135, pp. 17-52.

⁵² A cominciare da Volt, *Le cinque anime del fascismo*, in «Critica fascista», 15 febbraio 1925, pp. 64-65.

scismo disegnate dai fascisti come risposte alle pressanti questioni della società contemporanea, possono emergere tuttavia ricorrenze trasversali, circolarmente ritornanti, che con diverse accentuazioni indicavano le priorità politiche in campo: l'esigenza di una stabile e non temporanea nazionalizzazione delle masse, in un orizzonte di integrazione nazionale, di saldatura organica delle sue parti costitutive proiettato verso l'esterno. Organicismo gerarchico, patriottismo coattivo ed espansivo, inclusione subordinata del lavoro nella nazione erano elementi costanti, che si riflettevano nell'immagine del nuovo Stato, in cui l'appropriazione delle strutture sindacali garantiva la necessaria presa sulle masse lavoratrici.

3. «L'effetto psicologico deve trasformarsi in effetto costituzionale»

Il Fascismo non ha il suo fine in sé medesimo, o nella sua rivoluzione; il suo fine è essere strumento della riforma costituzionale in cui e mercé cui lo Stato ritorna nel diritto e nel possesso della sovranità. Il principio fondamentale di tale riforma è il seguente: lo Stato stesso proporziona la libertà alla coscienza politica che i suoi sudditi hanno di lui e della sua sovranità. La prima libertà è dello Stato. Lo Stato è l'unità organica della società nazionale, e per questo trascende tutti i suoi sudditi individuali e collettivi, vogliamo dire, cittadinanza, popolo, classi e partiti⁵³.

La perentoria indicazione della finalità del fascismo nella restaurazione della sovranità dello Stato, di cui un Enrico Corradini fresco di nomina senatoriale tratteggiava a grandi linee l'indirizzo, giungeva qualche mese dopo la fusione tra nazionalismo e fascismo⁵⁴. L'indicazione conteneva più aspetti. Puntava in una direzione pienamente autoritaria, auspicando che l'«effetto psicologico» della paura suscitata presso le opposizioni dalle violenze delle camicie nere sfociasse in «effetto costituzionale», concretandosi in un programma di radicale trasformazione delle istituzioni. Programma di cui attribuiva esplicitamente ai nazionalisti la paternità e in cui dichiarava consistere lo scopo stesso della fusione fra i due partiti, con ciò delineando i tratti di una autorappresentazione della funzione storica del nazionalismo rispetto al fascismo che, pur avviata dagli stessi protagonisti, è rimasta a fondamento dell'interpretazione storiografica⁵⁵:

⁵³ E. Corradini, *Il Fascismo e la riforma costituzionale*, in «Gerarchia», II, 1923, 7, pp. 1064-1067: 1066.

⁵⁴ Di cui Corradini era stato fra i principali fautori: De Felice, *La conquista del potere*, cit., pp. 504-506.

⁵⁵ De Felice, nel luogo sopra citato, si rifaceva direttamente alla tesi di laurea di uno studente della Scuola di perfezionamento in scienze corporative di Roma discussa nel 1942, che so-

Il Nazionalismo portava con sé la volontà della riforma costituzionale e non poteva non aver fortificato quella che già era nel Fascismo. Così essendo, la loro unificazione risponde agli scopi stabiliti. Altrimenti e Nazionalismo e Fascismo e la loro unificazione mancherebbero al loro maggiore compito storico⁵⁶.

L'esortazione si inseriva poi nella discussione sulla riforma costituzionale in corso all'interno del Pnf. Come è noto, le «aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo»⁵⁷ avevano preso forma fin dalla costituzione in partito, con la creazione di «Gruppi di competenza» diretti da Massimo Rocca e incaricati dello studio delle questioni urgenti da affrontare nei diversi settori della società; nel maggio 1923 si era costituito il gruppo sulla riforma costituzionale, di cui era stato chiamato a far parte lo stesso Corradini⁵⁸. I Gruppi di competenza avrebbero avuto vita incerta; nell'autunno 1923 si sarebbero riorganizzati in Consigli tecnici, segretario Carlo Costamagna; nell'estate 1924 si sarebbero sciolti per essere sostituiti, sempre nell'ambito del Pnf, dalla Commissione dei quindici presieduta da Gentile, rimpiazzata nel gennaio 1925 dalla Commissione dei diciotto, o Soloni, sempre presieduta da Gentile, ma di nomina governativa e non di partito. In questo quadro si sarebbero svolte le discussioni sulla trasformazione dello Stato all'interno del fascismo, di cui sono note le grandi linee che non vengono qui ripercorse⁵⁹.

Alcuni aspetti meritano tuttavia di essere ancora sottolineati. Nelle discussioni intorno all'obiettivo generale del superamento del parlamentarismo liberale venivano avanzate proposte di sostituzione della rappresentanza

steneva la tesi ormai ufficiale della continuità tra nazionalismo e fascismo (cfr. R. Ronzio, *La fusione del nazionalismo con il fascismo*, Trieste, Arti grafiche Smolars, 1943). Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano* (1965), Roma-Bari, Laterza, 1981, p. 52; anche F. Perfetti, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna, Cappelli, 1977, e A. Roccucci, *Roma capitale del nazionalismo italiano*, Roma, Archivio Guido Izzo, 2001.

⁵⁶ Corradini, *Il Fascismo e la riforma costituzionale*, cit., p. 1064.

⁵⁷ A. Aquarone, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, in «Nord e Sud», XII, 1964, 52, pp. 109-128.

⁵⁸ Pnf, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni dell'Era Fascista*, Roma, Libreria del Littorio, 1927, p. 60.

⁵⁹ Cfr. F. Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, Firenze, Le Lettere, 2016, pp. 9-53; ma ancora A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, in particolare cap. I, e B. Uva, *La nascita dello Stato corporativo e sindacale fascista*, Assisi-Roma, Carucci, 1974. Una ricostruzione anche in L. Cerasi, *Il cortile dello Stato etico. Giovanni Gentile nel dibattito sulle riforme costituzionali del primo fascismo (1922-1925)*, in «Giornale Critico di Storia delle Idee», XIV, 2023, 2, pp. 193-216, a cui rinvio per una più ampia contestualizzazione.

politica con forme variabili di rappresentanza degli interessi organizzati, concepite secondo linee tecnocratico-elitiste di valorizzazione delle competenze. In questo quadro venivano inizialmente inclusi anche i sindacati, concepiti come strutturazione organizzativa di ogni settore della vita economica e sociale. Ciò configurava un iniziale intreccio fra la prospettiva tecnocratica e quella sindacale⁶⁰; intreccio tuttavia presto sciolto dall'emergere di posizioni pansindacali, il cui forse più incisivo fautore era Sergio Panunzio⁶¹.

Il giurista pugliese partecipava a pieno titolo alla discussione, sostenendo che «il movimento sindacale di fatto deve avere uno sbocco, una soluzione di diritto, deve sboccare allo Stato, tradursi, risolversi in termini statali, rafforzare, ricostruire, ingrandire lo Stato»⁶². Avanzando proposte di riorganizzazione dello Stato sulla base dei sindacati, Panunzio radicalizzava una convinzione, quella della necessità di prendere d'atto dell'incidenza delle organizzazioni sindacali nella società contemporanea, che era di fatto diffusa nelle varie gradazioni dello spettro politico e non solo fra i rappresentanti sindacali o fra i teorici del sindacalismo rivoluzionario: era Alfredo Rocco, come è noto, che li considerava «un fenomeno grandioso della vita moderna divenuto ormai incoercibile»⁶³, e molti altri esempi potrebbero essere portati in tal senso. Questa era un'altra ragione dell'ubiquità del discorso sul sindacato, che assumeva diverse connotazioni in funzione delle finalità verso cui era diretto, ma che era segno in sé stesso dell'intenzione di fare i conti con i caratteri salienti e impellenti della modernità, che allora aveva la forma di una società industriale fondata sulla produzione di massa e strutturata nella rete delle organizzazioni del lavoro.

Si potrebbe sostenere che la prospettiva panunziana di «sindacalismo inte-

⁶⁰ M. Govi, *Il riordinamento dello Stato e il fascismo*, in «Gerarchia», I, 1922, 10, pp. 575-583, e Id., *Punti fondamentali per il riordinamento dello Stato*, ivi, II, 1923, 1, pp. 694-707. Critiche alla proposta in Volt, *La riforma costituzionale. Epistemarchia?*, in «Il Popolo d'Italia», 25 febbraio 1923.

⁶¹ Contrario alla commistione fra sindacalismo e tecnocrazia S. Panunzio, *Sulla riforma dello Stato*, in «Il Popolo d'Italia», 18 febbraio 1923, riprodotto in Id., *Stato nazionale e sindacati*, Milano, Imperia, 1924, pp. 148-156, e riformulato in Id., *Stato e Sindacati*, in «Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto», III, 1923, 1, pp. 1-20.

⁶² S. Panunzio, *Per lo Stato forte* (13 maggio 1923), in Id., *Stato nazionale e sindacati*, cit., p. 165.

⁶³ A. Rocco, *Crisi dello Stato e sindacati* (Padova, 5 novembre 1920), in *Scritti e discorsi politici*, vol. II, *La lotta contro la reazione antinazionale (1919-1924)*, Milano, Giuffrè, 1938, p. 640.

grale» sia stata indebolita dalla forza stessa dei sindacati fascisti, che avevano conosciuto un'impetuosa espansione fra 1921 e 1923 rendendo Edmondo Rossoni uno dei leader più popolari e in vista, e con ciò potenziale antagonista dello stesso Mussolini. Di fatto, la prospettiva pansindacale avrebbe cominciato a perdere terreno dopo il Patto di Palazzo Chigi del dicembre 1923, che rafforzava i sindacati fascisti dell'industria come gli unici riconosciuti per la stipula di accordi con le organizzazioni datoriali. Non è un caso che Mussolini abbia sempre frenato le spinte sindacaliste, fin da una delle prime riunioni del Gran Consiglio in cui osservava che «il valore storico del sindacalismo [...] non è ben definito, perché non so proprio quale influenza capitale esso abbia esercitato nei momenti decisivi della vita dei vari popoli»; in piazza San Sepolcro «non avevamo certo pensato a costituire delle organizzazioni sindacali», che comunque una volta formate erano vincolate «ai principi del Fascismo politico»⁶⁴.

Ciò che consentiva alla prospettiva sindacalista di rimanere nell'orbita del fascismo era la preminenza accordata alla dimensione nazionale, retaggio del nazionalsindacalismo del tempo di guerra e dei suoi epigoni⁶⁵. In questo senso Panunzio, nel rivendicare l'imprescindibilità dei sindacati per l'Italia, («la quale, dai sindacati, dev'essere salvata, non soffocata»), poteva contemporaneamente auspicare l'avvento di uno Stato forte, il cui rafforzamento era dovuto proprio al suo radicarsi nella società attraverso i sindacati⁶⁶. Meglio, attraverso «l'organizzazione di tutte le forze produttive e la loro inserzione nel complesso nazionale per modo che lo Stato acquisti, cambio delle sue fattezze cartilaginose di ieri, una forte ossatura e una salda membratura di Sindacati»⁶⁷.

Certo, permanevano importanti distinzioni nelle prospettive di aggiornamento e di rafforzamento dello Stato. Per Panunzio, il precedente logico rimaneva il riconoscimento e l'istituzionalizzazione delle forze sociali: «La riforma deve procedere dal movimento intimo delle cose, non deve

⁶⁴ Intervento di Mussolini alla VII riunione del Gran Consiglio del fascismo, 15 marzo 1923, *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni*, cit., p. 24.

⁶⁵ M. Carli, *Nazione e rivoluzione. Il socialismo nazionale in Italia*, Milano, Unicopli, 2001; M. Pasetti, *Tra classe e nazione. Rappresentazione e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922)*, Roma, Carocci, 2008.

⁶⁶ Panunzio, *Per lo Stato forte*, cit., p. 165.

⁶⁷ S. Panunzio, *La questione sindacale* (luglio 1923), in Id., *Stato nazionale e sindacati*, cit., p. 180.

essere anteposta alla realtà dei fatti»⁶⁸. Su questo restava una distanza dallo statualismo di matrice nazionalista: nell'intervento sopra citato Corradini attribuiva infatti assoluta precedenza allo Stato sulla società, ricordando seccamente che «la prima libertà è quella dello Stato», per il principio della subordinazione della politica interna alla politica estera: «questa è il fine e quella è la preparazione», e l'unica libertà possibile era «una libertà dei sudditi che non diminuisca la potenza dello Stato. E perciò l'antinazionalismo e l'internazionalismo "interno" non devono avere libertà, perché colpiscono lo Stato nelle sue funzioni superiori e finali che sono quelle di potenza esterna»⁶⁹.

Corradini non era un giurista, ma un politico militante. Il fine del fascismo era il fine in conformità al quale il governo agiva; l'azione del governo fascista si modellava sui fini dello Stato. La sovrapposizione tra fascismo, governo e Stato così postulata implicava ovviamente l'intento di piegare le istituzioni alla volontà politica del governo. In sostanza significava anche accentuare, nel senso di una maggiore subordinazione all'indirizzo politico, quella sovrapposizione tra Stato e governo che aveva costituito un tratto comune alla cultura politica postunitaria. La sfiducia nutrita dalle classi dirigenti nella capacità della società italiana di esprimere una volontà politica coerente e omogenea implicava, nella sostanza, non riconoscere al popolo italiano potere costituente, e affidare alla dimensione istituzionale il compito di surrogare tale volontà⁷⁰.

Accentuare la preminenza dell'indirizzo politico sulla dimensione istituzionale comportava depauperare ulteriormente la popolazione della titolarità di libertà e diritti di cittadinanza, rendendoli condizionali – e dunque revocabili – all'adesione ai valori e alle finalità in cui fascismo, governo e Stato si riconoscevano: valori e finalità che nell'arco di pochi anni si erano declinati secondo l'imperativo patriottico, definiti entro la cornice nazionale, animati da una spinta espansiva già da subito orientata in direzione imperiale. Nella pratica, la gran parte dell'opinione politica che si identificava attraverso il sentimento patriottico considerava l'accettazione della guerra e della sua vittoria come un orizzonte politico imprescindibile per la convivenza nazionale; l'esaltazione della guerra e della vittoria era la condizione per

⁶⁸ Id., *Definizione programmatica*, in «Il Popolo d'Italia», 9 settembre 1923, poi in Id., *Che cosa è il fascismo*, Roma, Alpes, 1924, p. 70.

⁶⁹ Corradini, *Il Fascismo e la riforma costituzionale*, cit., p. 1067.

⁷⁰ M. Fioravanti, *Le dottrine dello Stato e della costituzione*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità ad oggi*, a cura di R. Romanelli, Roma, Donzelli, 1995, pp. 407-457.

essere inclusi nel perimetro della cittadinanza, e non esclusi da esso come nemico interno: questo valeva per gli individui, così come per intere classi sociali. Si può dire, in questa prospettiva, che il potere costituente a lungo negato al popolo italiano dalla dottrina giuridica e dalla politica sarebbe stato concesso in via surrogata solo dopo la partecipazione alla Grande guerra; a patto, però, che fosse riconosciuta e accettata la condizione etica e politica della guerra come fondamento della cittadinanza.

4. «*La turpe speculazione politica inscenata sull'affare Matteotti*». Dopo il Patto di Palazzo Chigi, con il rafforzamento dei sindacati rossoniani e lo speculare indebolimento della prospettiva pansindacalista, si profilava al volgere del 1923 il rilancio di quella tecnocratica, con la costituzione dei Consigli tecnici e l'affidamento della segreteria a Carlo Costamagna⁷¹. Già durante l'estate Costamagna aveva imperniato sui Consigli la sua ipotesi di superamento della rappresentanza politica in senso antiparlamentare come soluzione al principale problema generato dalla democrazia, quello della mancanza di una «classe di rigente veramente responsabile, che cioè eserciti direttamente il potere e si riconosca apertamente vincolata negli atti di questo»⁷². Non casualmente, la sede privilegiata per caldeggiarla era «Critica fascista», dove il giurista ligure si alternava con Giuseppe Miceli alla firma della rubrica *Cronaca dei Consigli Tecnici*, e dove la proposta si intrecciava con l'altro obiettivo perseguito da Giuseppe Bottai con la polemica revisionista, quello del rinnovamento del partito dopo la presa del potere.

Il nesso tra tecnocrazia istituzionale e revisionismo politico prendeva forma intorno al tema dello Stato forte, dove si intrecciava con il crescente peso dei nazionalisti⁷³.

Nel marzo 1924 Costamagna avrebbe presentato a Mussolini – ottenendo una vaga e non impegnativa approvazione⁷⁴ – la sua relazione sull'attività dei Consigli tecnici, che conteneva la proposta di sostituire la rappresentanza politica con un sistema tripartito di rappresentanza dei sindacati pro-

⁷¹ *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni*, cit., pp. 85 e 98; Aquarone, *Aspirazioni tecnocratiche del primo fascismo*, cit., pp. 126-127.

⁷² C. Costamagna, *Classe dirigente*, in «Critica fascista», 15 gennaio 1924, pp. 303-304.

⁷³ S. Fabbri, *Alcune considerazioni pratiche sui Consigli tecnici*, in «Gerarchia» III, 1924, 1, pp. 40-47.

⁷⁴ F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 333.

fessionali, delle associazioni aziendali e delle attività intellettuali, tecniche e morali del paese⁷⁵. Prevedibilmente, la proposta avrebbe incontrato resistenza da parte dei sindacati, che temevano la subordinazione ai consigli, dei quali invece ritenevano di dover essere gli organi di coordinamento⁷⁶. Da parte nazionalista, Pietro De Francisci considerava ancora prematuro il completo trasferimento del potere legislativo a un organo tecnico, trovandosi il paese ancora «in una fase di transizione, direi meglio di incertezza, fra una struttura sociale, la cui cellula è l'individuo, e una struttura la cui cellula dovrebbe essere il Sindacato»⁷⁷. Soprattutto, De Francisci dava priorità al rafforzamento dello Stato, osservando che «anche in quei periodi che chiamiamo di pace, è necessaria l'unità di comando, e che l'organizzazione di tutta la forza viva dello Stato deve servire solo all'esaltazione di questo, ed essere messa al servizio di Colui che ci guida. L'autorità del nostro Stato deve affermarsi non solo di fronte ai suoi cittadini, ma anche di fronte agli altri Stati»⁷⁸.

Non è qui in discussione il fatto che il progetto tecnocratico, sottoposto alle spinte e contropunte della lotta fra le correnti interne al fascismo, e concretamente assai spurio, non abbia avuto pratica realizzazione⁷⁹. Va ricordato però come esso, dopo alcuni tentativi di rilancio in chiave antiparlamentare e revisionista a seguito delle elezioni dell'aprile 1924⁸⁰, si

⁷⁵ C. Costamagna, *Il problema dei Consigli tecnici nazionali. Relazione*, Roma, Poligrafica, 1924.

⁷⁶ A. Signoretti, *Corporazioni sindacali e Consigli Tecnici*, in «La Stirpe», II, 1924, 4, pp. 283-284. Dall'altra parte, De Marsanich si dispiaceva dell'«ostilità aprioristica che la Confederazione delle Corporazioni Sindacali ha da tempo manifestato contro i Consigli Tecnici»: A. De Marsanich, *Il problema dei Consigli Tecnici*, in «Critica fascista», 1° maggio 1924, p. 444.

⁷⁷ P. De Francisci, *In tema di «Consigli Tecnici»*, in «Critica fascista», 15 marzo 1924, pp. 377-379: 377. A cui Costamagna rispondeva immaginando che «attraverso le gerarchie dei Consigli tecnici, le nuove forze organiche della nazione relative alla cultura, al capitale e al lavoro giungeranno direttamente all'esercizio della sovranità, assumendo quella responsabilità dello Stato di cui il parlamento è una negazione permanente»: C. Costamagna, *Commento a De Francisci*, ivi, p. 379.

⁷⁸ De Francisci, *In tema di «Consigli Tecnici»*, cit., p. 379. Forse per superare tali riserve Miceli presentava i Consigli come realizzazione dell'«antico programma del nazionalismo italiano, così a lungo e autorevolmente propugnato da Enrico Corradini con il suo «Stato nazionale della Produzione»»: G.M., *Cronaca dei Consigli Tecnici*, in «Critica fascista», 15 marzo 1924, p. 384.

⁷⁹ Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, cit., p. 53.

⁸⁰ M. Govi, *Il momento decisivo del fascismo e il problema costituzionale*, in «Critica fascista», 15 maggio 1924, pp. 456-457; A. De Marsanich, *Il senso della Rivoluzione*, ivi, 15 giugno 1924, pp. 498-499.

inserisse nella drammatica congiuntura politica aperta dall'assassinio di Giacomo Matteotti⁸¹.

L'accusa di occupazione dello Stato rivolta al fascismo dalle ancora legali opposizioni, che implicava quella di illegittimità al governo fascista⁸², rendeva la riapertura della questione costituzionale una delle possibili risposte alla crisi politica del fascismo. L'intento di mettere mano all'ordinamento giuridico per alterare i fondamenti della legittimità liberale si sommava a quello di ripulire il partito dai «residui di mentalità sovversiva e blanquista», che Dino Grandi coniugava all'obiettivo di una compiuta presa sulle istituzioni («La rivoluzione è ormai diventata lo Stato. Le garanzie della rivoluzione non possono più essere attribuite al partito ma agli organi dello Stato»⁸³). Gli appelli per la riforma del partito e dello Stato in funzione sia anti-antifascista che, nella dinamica interna al partito, di opposizione alle spinte dell'ala farinacciana per una «seconda ondata» venivano reiterati soprattutto nella rivista di Bottai⁸⁴:

La cinica gazzarra e la turpe speculazione politica inscenata sull'affare Matteotti hanno fatto persuaso anche i più restii della necessità di procedere risolutamente sino in fondo nell'organizzazione dello Stato fascista, di definirne una buona volta in una nuova e originale legislazione le caratteristiche essenziali e le esigenze fondamentali⁸⁵.

Nel luglio 1924, la riorganizzazione del partito e dello Stato sarebbero state oggetto di tre riunioni consecutive del Gran Consiglio; la proposta di Costamagna di nominare una commissione governativa di pochi autorevoli esperti, alle dirette dipendenze della Presidenza del Consiglio dei ministri, per attuare il programma tecnocratico di riforme costituzionali avanzata in «Critica fascista»⁸⁶ sarebbe stata accolta insieme al contestuale ridimen-

⁸¹ Cfr. ora C. Baldoli, L. Petrella, *Aventino: storia di un'opposizione al regime*, Roma, Carocci, 2024.

⁸² Cfr. *Il senso della crisi*, in «Corriere della Sera», 25 giugno 1924; *Ipotesi sovversive*, ivi, 20 luglio 1924.

⁸³ D. Grandi, *Monito*, in «Critica fascista», 1° luglio 1924, p. 514.

⁸⁴ G. Bottai, *Per salvare il Fascismo*, ivi, pp. 513-514; 514. B. Spampanato, *Per una coscienza unitaria del fascismo*, ivi, pp. 517-519; Critica Fascista [Giuseppe Bottai], *Dichiarazioni sul revisionismo*, ivi, 15 luglio 1924, pp. 533-535; M. Govi, *Il fascismo e la sua crisi*, ivi, pp. 539-540; C. Pellizzi, *Enormità (Il fascismo debole)*, ivi, 1° agosto 1924, pp. 560-561; A. Lanzillo, *La crisi fascista (La strada maestra)*, ivi, pp. 558-560.

⁸⁵ *Primo consesso rivoluzionario*, ivi, 15 agosto 1924, p. 1.

⁸⁶ C. Costamagna, *Rassegna dei Consigli Tecnici. Per l'attuazione del programma*, ivi, 1° luglio 1924, pp. 527-528; anche Id., *Rassegna dei consigli tecnici, punti e linee della riforma*, ivi, 15 luglio 1924, pp. 550-551.

sionamento dei Consigli tecnici, posti sotto il controllo del segretario del Pnf⁸⁷. Poco dopo, all'inizio di agosto, il Consiglio nazionale del partito decretava la creazione della commissione di quindici membri, con il plauso di «Critica fascista» che con Bottai suggeriva di affidarne la presidenza a Gentile da poco dimessosi dalla compagine governativa; così compendiano in poche battute l'intreccio tra sindacalismo, tecnocrazia, nazionalismo, organicismo anti-illuminista e antiparlamentare che si era fin lì delineato:

Il superamento del Parlamento [...] è richiesto impellentemente dalla realtà politica d'oggi. [...] Il Consiglio Nazionale ha chiaramente indicato nei Consigli tecnici e nei Sindacati gli eredi del Parlamento. Il riconoscimento giuridico delle Corporazioni verrà a coronare la legislazione sociale Italiana e sarà la prima realizzazione legislativa delle aspirazioni delle masse lavoratrici e delle nuove idee sullo Stato organico svoltesi nella critica della Rivoluzione Francese. Le corporazioni sociali ed economiche, che sostituiscono all'irreale «cittadino» il realissimo «produttore» e pongono lo Stato a contatto immediato con gli interessi sociali [...], segnano la fine dell'individualismo giacobino, che ormai ha perduto ogni significato spirituale ed ogni importanza pratica. È la rivelazione dell'esistenza d'una Nazione, unità organica di corpi tra loro solidali, che si sostituisce a uno Stato in cui gli individui vivono gli uni estranei agli altri, in perpetua lotta tra loro per la conquista d'un potere, volto unicamente alla soddisfazione di particolari interessi⁸⁸.

5. *Realismo e corporativismo*. Nella Commissione dei quindici, tuttavia, l'ala tecnocratica non era rappresentata: Costamagna, che ne aveva proposto l'istituzione, non ne faceva parte, al contrario della componente nazionalista e di quella sindacalista, che con Corradini e Arturo Rocco l'una, Rossoni, Lanzillo e Olivetti l'altra erano presenti ai massimi livelli. Da questo punto di vista, la nomina dei Quindici poteva essere letta come liquidazione della prospettiva tecnocratica, che per Mussolini aveva esaurito la sua funzione⁸⁹. Dopo due anni, ciò che rimaneva sul piatto erano forme e funzioni del riconoscimento e istituzionalizzazione delle organizzazioni sindacali; ciò che non veniva messo in discussione, anzi tendeva a rafforzarsi come terreno comune di convergenza, era la cornice nazionale e statualista di tale processo.

⁸⁷ *Il Gran Consiglio nei primi cinque anni*, cit., p. 135.

⁸⁸ *Primo Consegno Rivoluzionario*, cit., p. 573.

⁸⁹ Ma che per qualche tempo veniva ancora avanzata: Volt, *Massimo comune denominatore (La riforma dello Stato)*, in «Critica fascista», 1° settembre 1924, p. 595; C. Costamagna, *Fascismo politico e politica nazionale*, ivi, 1° ottobre 1924, pp. 640-641; Id., *Il Programma che ritorna*, ivi, 15 novembre 1924, pp. 702-703; Volt, *Sovranità e rappresentanza*, ivi, 1° dicembre 1924, pp. 727-729; Gh. Casini, *Problema essenziale*, ivi, pp. 723-725.

Gentile, nel discorso di insediamento della Commissione, si situava entro tali assi cardinali. Affermava l'inevitabilità storica del sindacalismo, che «potrà piacere o non piacere, secondo il gusto, o meglio la cultura di ciascuno; ma è uno di quei fatti grandiosi a carattere universale e necessario, solenne, che prima o poi bisogna studiare e intendere»⁹⁰. La guerra aveva mostrato «la realtà incancellabile della nazione anche nella economia del lavoro e della produzione»; con il sindacalismo nazionale «anche i lavoratori vengono via via acquistando il concetto e il sentimento della Patria»; e ora i sindacati rossoniani

mettono innanzi ai poteri dello Stato, come non mai nel passato, la massa popolare, non più dispersa e confusa nella amorfa accumulazione quantitativa degli astratti individui tutti uguali, postulati dal vecchio liberalismo atomistico e naturalistico del secolo XVIII, ma il reale popolo, il reale cittadino, quale è e vale, e si deve far valere, nell'organismo delle forze produttive che allo Stato spetta di riconoscere, garantire e promuovere, secondo i suoi fini supremi, sempre essenzialmente etici, se non voglia essere travolto da forze avverse incontrollate⁹¹.

In questo passo trovava espressione l'esigenza «realistica» – nell'accezione vicina all'uso giuridico coevo – di radicare le istituzioni nelle plurali e particolari configurazioni della società⁹². Gentile ne era consapevole, osservando che era in rapporto a questa nuova realtà che il sistema rappresentativo doveva adattarsi e modificarsi nella direzione di uno «Stato forte, che sia realmente sovrano, al di sopra delle fazioni; conscio, fiero, geloso della sua sovranità»⁹³.

Ma Gentile forniva anche, in apertura del discorso, le coordinate culturali del suo realismo statalista, rivelandone la matrice in un tardo positivismo riconducibile a Taine e Villari laddove ricordava che «le istituzioni come le leggi non possono mettere radici e vivere se non corrispondano ai bisogni, alle idee e ai sentimenti del popolo a cui si danno; che ogni innovazione arbitraria, anche se giacobinicamente razionale, non è efficace né duratura», e che inoltre «la storia di un popolo non si svolge per aggiunte estrinseche e meccaniche di elementi che sian il frutto di astratte escogitazioni, bensì per

⁹⁰ G. Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo* (28 ottobre 1924), in Id., *Che cos'è il fascismo. Discorsi e polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 199-218: 214.

⁹¹ Ivi, p. 215.

⁹² I. Stolzi, *Alfredo Rocco: lo Stato autoritario di masse*, in *Architetti dello Stato nuovo. Fascismo e modernità*, a cura di G. Vacca, S. Ricci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018, pp. 53-74.

⁹³ Gentile, *Riforme costituzionali e fascismo*, cit., p. 217.

interno e spontaneo sviluppo, come di viva pianta che dal ceppo attinge la linfa vitale»⁹⁴.

Qualche mese più tardi, nel marzo 1925, Gentile avrebbe pronunciato a Firenze la conferenza in cui tratteggiava i contorni della sua concezione del fascismo che, per elaborazioni successive, avrebbe assunto forma compiuta nell'eponima voce dell'*Enciclopedia Italiana* del 1932, di cui Mussolini avrebbe firmato la seconda parte. Era un fascismo la cui necessità storica si rivelava nel *Pantheon* di grandi italiani che rappresentavano altrettante tappe della manifestazione dello spirito della nazione, che trovava piena espressione nella fede di Giuseppe Mazzini⁹⁵. Era anche un fascismo la cui espressione filosofico-istituzionale si condensava nella sua concezione dello Stato etico, in cui trovava sbocco un'elaborazione filosofica risalente almeno agli anni di guerra, ma la cui fungibilità nel contesto del dibattito sulle riforme costituzionali era connessa all'istanza «realistica» che la animava, all'intento di intercettare e dare risposta alle esigenze che emergevano dalla società:

Lo Stato etico deve rampollare dalla stessa realtà e perciò aderirvi; e da questa aderenza derivare la sua forza e la sua potenza. Perciò oggi il fascismo si travaglia a riorganizzare sopra un fondamento nazionale e in perfetto accordo col suo concetto morale dello Stato le masse lavoratrici⁹⁶.

Nel marzo 1925 i lavori della Commissione dei diciotto, che nel gennaio aveva preso il posto dei quindici, erano in pieno svolgimento, ancora sotto la presidenza di Gentile. Nonostante il mancato raggiungimento di un risultato unanime al termine del mandato e l'assenza di risultati pratici⁹⁷, nei sei mesi di attività della commissione il tema dell'istituzionalizzazione delle organizzazioni del lavoro e della produzione in chiave antiparlamentare in un quadro di Stato forte delineava un orizzonte autoritario e nazional-corporativo largamente condiviso anche da chi si trovava su posizioni inizialmente lontane dal tema sindacale. Dichiarando, nella relazione finale, che l'ordinamento corporativo era «l'idea più innovatrice tra le idee propugna-

⁹⁴ Ivi, p. 201. Su Taine e Villari cfr. L. Mangoni, *Una crisi fine secolo*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 81-112.

⁹⁵ G. Gentile, *Che cosa è il fascismo* (8 marzo 1925), in Id., *Che cosa è il fascismo*, cit., pp. 9-39; 12. Cfr. S. Levis Sullam, *L'apostolo a brandelli. L'eredità di Mazzini tra Risorgimento e fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

⁹⁶ Gentile, *Che cosa è il fascismo*, cit., p. 37. Un maggiore approfondimento in Cerasi, *Il cortile dello Stato etico*, cit., pp. 214-219.

⁹⁷ Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., pp. 52-60; Uva, *La nascita dello Stato corporativo*, cit., pp. 31-79; Perfetti, *Fascismo e riforme istituzionali*, cit., pp. 9-53.

te dalla Commissione», Gentile sottolineava come l'idea avesse suscitato «dubbi, perplessità, preoccupazioni e obiezioni» anche in chi ne sarebbe poi divenuto fautore; ma in definitiva,

è la sola che possa indicare un modo di contenere effettivamente dentro il circolo dell'azione statale le forze produttive nazionali; far quindi aderire lo Stato alla realtà di cui esso è forma, e da cui non può astrarre e separarsi (come tende a fare per le sue origini e per la sua natura lo Stato liberale) senza perdere la sua base concreta e insieme con essa la propria forza organica e organizzativa⁹⁸.

Gino Arias nel gennaio 1925, fresco di nomina fra i Soloni e da poco chiamato a ricoprire la cattedra di Economia politica all'Università di Firenze⁹⁹, aveva avanzato la sua teoria di un «corporativismo nazionale», o «integrale». Un pancorporativismo statualista, orientato alla «difesa vigile e intransigente dei diritti della Nazione, nella sua immanenza e nella sua realtà spirituale e materiale, in confronto cogli interessi egoistici, contingenti e contrastanti delle classi e degli individui. Lo Stato è l'organo chiamato a questa funzione»¹⁰⁰. La posizione di Arias all'interno della commissione si sarebbe collocata nell'area di nazionalisti come Leicht, Ercole e Volpe, affiancandosi poi a Gentile nella ricerca di un sistema corporativo post-individualista ma avverso al pansindacalismo rossoniano¹⁰¹. Con ciò attirandosi l'ostilità dello stesso Rossoni, che mirava a impedire che la commissione imbrigliasse i sindacati in una struttura che avrebbe limitato la loro libertà di manovra. Le ipotesi di riforma costituzionale entravano nella complessa dinamica dei rapporti di potere interni al fascismo¹⁰²: le posizioni di Rossoni potevano essere appoggiate da Farinacci in funzione di contrasto alle proposte di «costituzionalizzazione» della rivoluzione fascista avanzate da Bottai, e dal nazional-fascista Roberto Forges Davanzati in contrasto alle ipotesi corporative, che egli vedeva come un potenziale indebolimento dell'autorità dello Stato¹⁰³ anche nella versione «integrale» propugnata da Arias.

⁹⁸ G. Gentile, *Lettera a S.E. il Presidente del Consiglio* (5 luglio 1925), in *Relazioni e proposte della commissione per lo studio delle riforme costituzionali*, Firenze, Le Monnier, 1932, pp. XI-XXIII: XV.

⁹⁹ Cfr. O. Ottonelli, *Gino Arias (1879-1940). Dalla storia delle istituzioni al corporativismo fascista*, Firenze, Firenze University Press, 2013.

¹⁰⁰ G. Arias, *Aspetti sociali della riforma politica*, in «Gerarchia», IV, 1925, 1, pp. 22-29: 26.

¹⁰¹ G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 352.

¹⁰² Cfr. Uva, *La nascita dello Stato corporativo*, cit. pp. 48-70.

¹⁰³ R. Forges Davanzati, G. Masi, *Il problema politico e le riforme. Relazione presentata al Congresso Nazionale Fascista del 1925*, in «L'Educazione politica», III, 1925, 4-5, pp. 179-190: 189.

La linea sarebbe stata comunque stabilita da Mussolini, che nel maggio 1925, dopo una seduta del Gran Consiglio sulla questione sindacale¹⁰⁴, ribadiva ancora una volta la netta subordinazione del sindacato al partito, limitandone la funzione all'essere «un mezzo potente per giungere alle masse profonde del popolo italiano e per allargare su di esse la base del regime»¹⁰⁵. Tale sottrazione della soggettività politica e giuridica ai sindacati avrebbe favorito la soluzione «corporativa», come illustrato nella gentiliana «Educazione politica»:

Non sarà già questo lo Stato sindacale, che alcuni sognano nella vana nostalgia di un impossibile ritorno al passato; non sarà cioè lo Stato subordinato ai Sindacati e animato dai loro interessi, onde si frantuma la sua unità sovrana [...]; ma anzi lo Stato stesso sovrano, reintegrato nella totalità delle sue funzioni e dei suoi interessi, espressione cioè organica di tutte le forze che si muovono nel suo seno, quello Stato del cittadino concreto che si contrappone, superandolo, allo Stato liberale dell'astratto cittadino¹⁰⁶.

La relazione di maggioranza della Commissione dei diciotto era infine affidata ad Arias, che presentava l'adozione di una «rappresentanza politica corporativa» come soluzione capace di superare ogni altro tipo di rappresentanza, e indispensabile «per assicurare la disciplina dei sindacati nei confronti dello Stato»¹⁰⁷. Sostituendo «al principio individualistico della democrazia parlamentare il principio organico della rappresentanza politica della Nazione», si realizzava la natura «antiparlamentare, antiliberale, antidemocratica» della rivoluzione fascista¹⁰⁸.

Pur nelle diverse accentuazioni e nei contrasti di posizionamento, attraverso i tre anni di dibattiti sulla trasformazione dello Stato emergevano elementi comuni – l'organicismo, l'antiparlamentarismo, lo statalismo, l'esigenza «realistica» di istituzionalizzazione delle organizzazioni sindacali – che si condensavano in una vaga ma condivisa prospettiva corporativa, frutto di ibridazioni incrociate. In questo senso, l'intervento di Alfredo Rocco con il discorso di Perugia del 31 agosto 1925, che avrebbe reso obsolete le risoluzioni dei Diciotto e prelude alla decisione mussoliniana di affidare al

¹⁰⁴ *Il Gran consiglio nei primi cinque anni*, cit., p. 174.

¹⁰⁵ B. Mussolini, *Fascismo e Sindacalismo*, in «Gerarchia», IV, 1925, 5, pp. 269-282: 282.

¹⁰⁶ A. Sacconi, *Il sindacalismo davanti al Gran Consiglio fascista*, in «L'Educazione politica», III, 1925, 3, pp. 118-125: 122.

¹⁰⁷ G. Arias, *Relazione sull'ordinamento sindacale e sull'ordinamento corporativo*, in *Relazioni e proposte*, cit., pp. 97-162: 155 e 159.

¹⁰⁸ Ivi, p. 162.

guardasigilli l'incarico di disegnare l'impianto legislativo a fondamento del regime, partecipava di tale processo di ibridazione.

In quel discorso¹⁰⁹ risuonava l'eco della concezione biologica della nazione di anteguerra, commista ad elementi paretiani e socialdarwinisti per cui «la società *nazionale* è l'unico aggregato sociale, che ha gravi interessi specifici da far valere, [...] e deve farli valere, necessariamente, da sé, con le sole sue forze, perché non esiste nessuna organizzazione superiore alla nazione, che possa rendere giustizia alla nazione»¹¹⁰. Nel 1925, Rocco adottava un organicismo che, sebbene biologico e bellicista, richiamava quello gentiliano:

Come la specie umana non è la somma degli individui viventi nel mondo, così le varie società umane, che la compongono, non sono la somma dei vari individui che, a un dato momento, vi appartengono, ma la serie indefinita delle generazioni passate, presenti e future, che ne hanno fatto, ne fanno e ne faranno parte. E come i fini della specie umana non sono i fini dei singoli individui in un certo momento viventi, anzi, possono essere con questi eventualmente in contrasto, così i fini delle varie società umane non sono i fini degli individui che in un dato momento le compongono, ma possono essere con questi eventualmente in contrasto. È noto che la conservazione e lo sviluppo della specie però, qualche volta, implica il sacrificio degli individui. Il fenomeno bellico ne è il più grande esempio¹¹¹.

Da un lato, Rocco ribadiva la tesi «realistica», già avanzata nella prolusione padovana del 1920¹¹², del rapporto tra capitale e lavoro come problema centrale del mondo moderno che il fascismo era chiamato a risolvere («L'organizzazione delle classi è dunque un dato di fatto ed una necessità e come tale non può essere ignorata dallo Stato, ma deve essere disciplinata, controllata, inquadrata nello Stato»)¹¹³; dall'altro l'individualismo era presentato come il polo negativo di una genealogia politica antiprotestante, antilluminista, antiliberal e antidemocratica. Dalla Riforma luterana al socialismo marxista era il medesimo snodarsi della «concezione che chiamerò *atomistica e meccanica* della società e dello Stato»:

¹⁰⁹ Su cui si rimanda alle osservazioni di Giulia Albanese in questo stesso fascicolo.

¹¹⁰ A. Rocco, *Che cos'è il nazionalismo e che cosa vogliono i nazionalisti*, Padova, Gruppo nazionalista padovano, 1914, p. 4.

¹¹¹ A. Rocco, *La dottrina del fascismo e il suo posto nella storia del pensiero politico. Discorso pronunciato nell'Aula dei Notari di Perugia il 30 agosto 1925*, Milano, La Periodica Lombarda, 1925, p. 12.

¹¹² Rocco, *Crisi dello Stato e sindacati*, cit., p. 640.

¹¹³ Rocco, *La dottrina del fascismo*, cit., p. 18.

La Società non è, secondo questa concezione, che una somma di individui, una pluralità, che *solvitur in singularitates*; gli scopi della società non sono pertanto che gli scopi degli individui: la società vive per i singoli. Questa concezione atomistica è anche, necessariamente, una concezione *antistorica*, che considera cioè la società nello spazio, non nel *tempo*, riducendo la vita sociale alla vita di una singola generazione¹¹⁴.

Tutte le teorie politiche miranti alla promozione del benessere e della felicità degli individui derivavano dalla stessa fonte. «Liberalismo, democrazia, socialismo ci appaiono, come in realtà sono, non solo come filiazioni di un'identica teoria della società e dello Stato, ma anche come derivazioni logiche l'uno dall'altro»¹¹⁵. Il fascismo, concezione «organica e storica», era il loro opposto. «Per il fascismo la società ha scopi suoi storici ed immanenti [...] che possono eventualmente anche essere in contrasto con gli scopi individuali»: da ciò «la spiegazione del fatto bellico, legge eterna della specie umana, che quelle dottrine non spiegano se non come una assurda degenerazione o una mostruosa pazzia»¹¹⁶.

Nel concludere assegnando al fascismo la sua serie di precursori, Rocco non poteva fare a meno di riproporre la successione storicistica già più volte delineata da Gentile: «nella concezione mazziniana del cittadino come mezzo per il raggiungimento dei fini della Nazione, obbligato da una superiore missione al dovere del sacrificio supremo, noi vediamo anticipato veramente uno dei punti fondamentali della dottrina fascista»¹¹⁷.

Era, questo, un debito prontamente rivendicato dalla gentiliana «Educazione politica»:

Ci congratuliamo con l'onorevole Rocco per la chiarezza, diremmo elementare, con cui ha saputo esporre concetti che, in altre sedi, hanno avuto una trattazione scientifica rigorosa e sistematica inadatta all'intelligenza comune del nostro mondo politico. E ci congratuliamo con l'illustre relatore tanto più perché nella formulazione di questi concetti lo abbiamo visto arrivare, lui che viene da un'altra direzione, a quelle che sono state e restano le premesse ideali e programmatiche del movimento idealistico italiano¹¹⁸.

Su questo terreno, consolidato da un ampio materiale discorsivo largamente diffuso e profondamente penetrato nella cultura conservatrice e reazionaria,

¹¹⁴ Ivi, p. 6.

¹¹⁵ Ivi, p. 9.

¹¹⁶ Ivi, pp. 13-14.

¹¹⁷ Ivi, p. 28.

¹¹⁸ La Redazione, *Nota al discorso Rocco*, in «L'Educazione politica», III, 1925, 6, p. 269.

potevano poggiare le genealogie antidemocratiche, antilluministe e antiliberali tracciate sia da Rocco sia da Gentile, ma presenti anche nell'apparentemente lontano organicismo di Malaparte, e negli intrecci fra tecnocrazia, sindacalismo e nazionalismo emersi nei dibattiti sulla riforma costituzionale. La convergenza di questi fattori diversi – la tradizione cattolica controrivoluzionaria, la tradizione italianista, lo Stato etico e il processo di costruzione dello Stato fascista – favoriva la formazione di un paradigma nella concezione della statualità che nel fascismo trovava un collettore di elementi compositi.

6. *Elementi di un paradigma.* L'impatto del discorso di Perugia fu subito evidente nel rapido allineamento ad esso delle diverse posizioni, sollecitato dalle chiare indicazioni mussoliniane nel «Popolo d'Italia», dove si commentava con favore il Patto di Palazzo Vidoni, contemporaneamente liquidando l'opera della Commissione dei diciotto¹¹⁹. «Critica fascista» tentava di suggerire che il guardasigilli e i Soloni mirassero a «identici obiettivi, ma per vie separate»¹²⁰; Costamagna cercava di presentare lo statalismo di Rocco come lo sviluppo, nella direzione di una «concezione supersindacale e unitaria dello Stato» della propria teoria tecnocratica sulla rappresentanza autoritaria degli interessi¹²¹.

Il rapido succedersi dei provvedimenti legislativi che alteravano la struttura costituzionale dello Stato spostava il dibattito dal terreno delle proposte politiche all'esegesi del dato giuridico, dalle ipotesi alle interpretazioni di ciò che iniziava ad essere chiamato Stato corporativo¹²². Come Rocco avrebbe succintamente affermato, con la sua legge dell'aprile 1926 sulla regolamentazione collettiva dei rapporti di lavoro

il problema più grave della vita contemporanea, che affatica l'umanità da oltre un secolo, trova per la prima volta in una legge la sua soluzione integrale [...]. Il secolare agnosticismo dello Stato, che assisteva impassibile alle lotte feroci tra le classi, le quali hanno seminato tanta rovina nella nazione, è ormai cessato¹²³.

¹¹⁹ «Che l'opera legislativa della rivoluzione fascista non sia necessariamente legata agli studi, diciamo gli studi, dei Soloni, è dimostrato dal fatto che il Governo ha preceduto i Soloni, è in anticipo e, forse, è più estremista dei Diciotto o di gran parte di essi»: *Cose a posto*, in «Il Popolo d'Italia», 1° ottobre 1925. Cfr. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, cit., p. 59.

¹²⁰ NdR, *L'ordinamento corporativo*, in «Critica fascista», 1° dicembre 1925, p. 450.

¹²¹ C. Costamagna, *Fascismo corporativo*, ivi, 15 novembre 1925, pp. 422-423: 422.

¹²² A. Rocco, *La nuova disciplina del lavoro e lo Stato corporativo*, in «Gerarchia», V, 1926, 7, pp. 409-417: 417.

¹²³ A. Rocco, *La legislazione*, in *La Civiltà Fascista illustrata nella dottrina e nelle opere*, a cura di G.L. Pomba, Torino, Utet, 1928, pp. 297-313: 307.

A cavallo del decennio, lo Stato corporativo veniva presentato all'estero come la massima realizzazione del fascismo; in Italia era oggetto di complesse elaborazioni ideologiche sia sul piano politico sia nell'ambito delle discipline giuridiche ed economiche, con ricadute nella manualistica¹²⁴. In libri, opuscoli e articoli di diverso valore e sostanza, che circolavano numerosi, la sovrapposizione fra i contorni dello Stato corporativo così come veniva costituendosi e l'«essenza», come spesso veniva definita, dello Stato fascista arrivava spesso alla saldatura, rendendo intercambiabili i due elementi.

Dal percorso qui ricostruito emerge come tale saldatura potesse poggiare sulla sedimentazione, l'impasto e l'ibridazione di fattori di origine diversa, ma convergenti nell'assumere il terreno dell'assorbimento delle forze sociali organizzate nella sfera istituzionale e statuale come decisivo per la risoluzione del «problema più grave della vita contemporanea». Alcuni dei fattori derivavano dai decenni prebellici, come la concezione tardo-positivista e organicista della nazione, il principio nazionalista della continuità generazionale, l'idea storicista di un *Pantheon* di «grandi italiani» cui attribuire le idee-forza che definivano il nuovo orizzonte politico. Altri emanavano dall'esperienza bellica, come lo Stato etico gentiliano e il sindacalismo nazionale. In proporzioni e combinazioni diverse, costituivano gli assi cardinali di un paradigma politico in cui rinvenire la peculiarità del fascismo. Nella loro continua riproposizione, i fattori costitutivi del paradigma perdevano complessità e si irrigidivano in formule. Lo stesso Rocco riduceva in termini seccamente autoritari e repressivi la nozione di stato etico, nel senso di un organismo giuridico che «deve farsi tutore della morale pubblica e rivendicare questa morale; deve curare anche l'animo, oltre che il corpo dei cittadini [...] deve intervenire a reprimere la menzogna, la corruzione, tutte le forme di deviazione e di degenerazione della morale pubblica e privata»¹²⁵. La concezione organicista e olistica della nazione si riduceva

¹²⁴ G. Santomassimo, *La terza via fascista*, Roma, Carocci, 2007; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Roma-Bari, Laterza, 2010; M. Pasetti, *L'Europa corporativa*, Bologna, Bononia University Press, 2017; G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018; Sulla manualistica cfr. R. Faucci, N. Giocoli, *Textbooks of Economics during the Ventennio: Forging the Homo Corporativus?*, in *An Institutional History of Italian Economics in the Interwar Period*, ed. by M. Augello, M. Guidi, F. Bientinesi, Vol. I, London, Palgrave, 2019, pp. 171-199.

¹²⁵ A. Rocco, *Discorso alla Camera dei Deputati*, 16 maggio 1925 [discussione del disegno di legge sulle società segrete], in Id., *Scritti e discorsi politici*, vol. III, *La formazione dello Stato fascista (1925-1934)*, Milano, Giuffrè, 1938, p. 798.

anch'essa facilmente a un biologismo brutale secondo il quale «l'individuo non esiste» se non come «espressione cellulare e null'altro, nel grande insieme organico di cui fa parte»; la nazione era «l'individuo sociale compiuto e definito», e chiunque dubitasse della sua esistenza «urta[va] contro contro le leggi naturali», mentre lo Stato era «la essenzialità vitale e funzionale della Nazione»¹²⁶.

La sovrapposizione tra Stato e fascismo e l'indistinzione tra dimensione etica e politica non potevano non negare, come chiariva il gentiliano Ettore Lolini, ogni nozione di «diritti innati e imprescindibili, uguali in tutti gli uomini di tutte le razze, di tutte le nazioni»; ciò su cui si fondava il fascismo era invece «l'esistenza immortale della patria italiana, che per il suo glorioso passato storico e ancor più per la sua ultima grande vittoria militare si è guadagnata, coll'eroico sacrificio dei suoi figli migliori, il diritto di assidersi come uguale fra le altre Nazioni egemoniche e vittoriose»¹²⁷.

Tali temi si componevano nel compendio piuttosto disordinato di un poco noto avvocato torinese, Aldo Bertelè¹²⁸, che riconduceva la nozione di nazione organica del fascismo all'influsso di Enrico Corradini, il cui grande merito era stato di aver dato il giusto risalto all'«intima analogia esistente tra l'organismo sociale e l'organismo vivente»¹²⁹. Grazie alla sua «intima aderenza alla realtà storica», con il fascismo la nazione, «entità politica vivente ed operante nel tempo e nello spazio, autonoma, trascendente la vita stessa dell'individuo», trovava «nello Stato la sua estrinsecazione giuridica». Nello Stato fascista, «vera e propria *unità biologica*», «i cittadini sono cellule [...] e lo Stato è formato dai cittadini e con essi e per essi vive e opera», mentre l'individuo «attraverso lo Stato e nello Stato trova le sue massime possibilità e libertà»¹³⁰.

Momento aurorale della rinascita del sentimento nazionale, «eroismo morale» che avrebbe trovato espressione nel fascismo era, ancora seguendo

¹²⁶ G. Selvi, *Le basi naturali della dottrina fascista*, in «Gerarchia», V, 1926, 4, pp. 235-244: 235, 240-241.

¹²⁷ E. Lolini, *La conquista ideale dello Stato* (15 febbraio 1925), in Id., *Per l'attuazione dello Stato fascista*, Firenze, Vallecchi, 1928, p. 62.

¹²⁸ A. Bertelè, *Aspetti ideologici del fascismo*, Torino, Luigi Druetto, 1930. Laureato sotto la guida di Gioele Solari nei primi anni Venti, fu dirigente dell'Associazione nazionale combattenti e poi libero docente di Economia corporativa all'Università di Torino.

¹²⁹ Ivi, p. 134. Il suo riferimento era E. Corradini, *La Riforma politica in Europa*, Milano, Mondadori, 1929.

¹³⁰ Bertelè, *Aspetti ideologici*, cit., pp. 142-143.

Corradini, la reazione di pochi alla sconfitta di Adua del 1896¹³¹, che Bertelè collocava, riecheggiando la ricostruzione volpiana nell'*Italia in cammino*¹³², nell'intreccio di correnti dell'irrazionalismo culturale antipositivista di inizio secolo, quando le giovani generazioni

leggevano qualche romantico tedesco, Marx, Schopenhauer e Nietzsche, Stirner e Guyau [...] e James, Ibsen (il discepolo di Kierkegaard), Kropotkin e Tolstoj, Sorel e Bergson, Treitschke, Stendhal, Barrès, Blondel, Péguy (quello guerriero), Maurras; tutti i *clercs modernes* insomma, contro la *trahison des laïcs*. C'erano fra gli eretici i romantici del secolo XIX, che s'opponevano alla volgarità e all'insufficienza del voltairianismo e diffidavano della Ragione¹³³.

E poi D'Annunzio e Sorel, sindacalismo rivoluzionario e nazionalismo, Pareto e Marinetti, la guerra mondiale come «punto di confluenza e d'inizio, e nello stesso tempo una risoluzione spirituale del sentimento eroico. Sentimento eroico che è sia individuale che collettivo» e che «segnò definitivamente il crollo e il fallimento delle democrazie»¹³⁴; il «Biennio rosso» come «l'ultima conseguenza logica dell'idea democratica discendente dalla concezione naturalistica della vita»; piazza San Sepolcro come «seconda rivolta ideale»¹³⁵; l'istituzionalizzazione dello squadristismo in una «ordinata milizia saldamente inquadrata nelle gerarchie dello Stato» come espressione del genio politico di Mussolini¹³⁶. E poi ancora l'attivismo irrazionalistico e sincretistico del fascismo che, essendo un «organismo spirituale», «sa chiaramente di non potersi adagiare mai in una concezione e attuazione definitive: la sua è sempre una provvisoria e perciò sempre nuova unità di contrari», o meglio «una conciliazione dialettica di antitesi nei campi interferentisi, giuridico, economico-sociale, morale»¹³⁷. Nella concezione dello Stato, il fascismo «accetta la realtà e non la subisce: la risolve in sé e così la muta e la investe del suo volere»¹³⁸. Il concreto realizzarsi di questo processo, «quasi direi in cerchi concentrici, è operato dal corporativismo», grazie al

¹³¹ Ivi, p. 14.

¹³² Anche in G. Volpe, *Lo sviluppo storico del fascismo*, Palermo, Sandron («Quaderni dell'Istituto fascista di cultura»), 1928, pp. 4-5.

¹³³ Bertelè, *Aspetti ideologici*, cit., pp. 15-16.

¹³⁴ Ivi, pp. 29-30.

¹³⁵ Ivi, pp. 31-32.

¹³⁶ Ivi, p. 34.

¹³⁷ Ivi, pp. 168 e 174.

¹³⁸ Ivi, p. 178.

quale l'individuo diveniva «un momento organico e interiore del tutto»¹³⁹. Seguendo Rocco, «attraverso l'inquadramento corporativo, non piú inquadramento meccanico, ma organico, la massa è veramente in armonia con lo Stato», uno Stato «di autorità», ma anche «popolare»; seguendo Bottai, a cui era dedicato il volume, era anche «uno Stato eminentemente democratico, nel senso che aderisce strettamente al popolo, è in costante contatto con questo, per mille vie penetra nelle masse, le guida spiritualmente, ne sente i bisogni, ne vive la vita, ne coordina le attività»¹⁴⁰.

Se lo Stato corporativo appariva a quel punto, al volgere degli anni Venti, non piú soltanto come lo strumento principale per risolvere «realisticamente» le grandi questioni della società contemporanea, ma come la loro realizzata soluzione, andando pienamente a coincidere con ciò che veniva considerato caratteristico e peculiare dello Stato fascista, ciò era dovuto anche alla combinazione di elementi eterogenei di cultura politica, il cui processo di convergenza e ibridazione abbiamo provato a ricostruire. E la cui precipitazione in impasti anche disomogenei e caotici, come nel compendio di Bertelè, mostrava i tratti di un paradigma nella concezione fascista dello Stato che innervava la circolazione, a diversi livelli, del discorso politico.

¹³⁹ Ivi, p. 176.

¹⁴⁰ Ivi, p. 177.